

Leonardo Morlino – Francesco Raniolo

LA SFIDA POPULISTA TRA RIVENDICAZIONISMO E RICHIAMI IDENTITARI*

Abstract: Negli ultimi decenni le democrazie contemporanee sono state investite da una serie di *shock* esterni che hanno agito come meccanismi catalizzatori, accelerando tensioni, processi e mutamenti interni. In questo quadro anche i sistemi di partito sono stati attraversati da vari cambiamenti, dovuti spesso all'emergere di nuove formazioni politiche con caratteri populistici. In questo articolo ci concentriamo soprattutto sulle implicazioni della Grande Recessione in termini di offerta populista, ricollegando l'affermazione di questi partiti alla capacità di canalizzare il risentimento e il potenziale di protesta degli elettori ed elettrici associato alla crescente insicurezza sociale ed economica e all'aumento della disuguaglianza. Prendendo in considerazione diciotto democrazie, individueremo due tipi di risposte alla crisi: quella dei populistici rivendicativi, diretta a ridurre le disuguaglianze; quella dei populistici identitari, che mira a conservare se non ad aggravare la struttura della disuguaglianza prodotta dal combinato disposto globalizzazione, trasformazioni del capitalismo (neoliberalizzazione) e sovraccarico di crisi.

Parole chiave: *populismo identitario, populismo rivendicativo, crisi, sistemi di partito, democrazie.*

THE POPULIST CHALLENGE BETWEEN RECLAIMING AND APPEALS TO IDENTITY

Abstract: For a few decades contemporary democracies have been hit by a series of external shocks that have acted as catalysts, accelerating internal tensions, processes and changes. Within this framework, party systems have also been crossed by various kinds of changes, often brought about by the emergence of new political formations with populist features. In this article we will focus primarily on the implications of the Great Recession in terms of populist offer, linking the success of these parties to their ability to channel the voters' resentment and protest potential in connection to the growing social and economic insecurity. Taking into consideration eighteen democracies, we will identify two kinds of answers to the crises: that of reclaiming populists, which aims at reducing inequalities, and that of identitarian populists, which aims at preserving, if not aggravating, the inequality structures produced by the combination of globalization, capitalist transformation (neoliberalization) and crisis overload.

Keywords: *identitarian populism, reclaiming populism, crisis, party systems, democracies.*

Democrazie sotto stress

I regimi democratici rappresentativi nei primi decenni del XXI secolo sono esposti a *shock* esogeni e sfide interne esiziali. Ad uno sguardo che copre il ventennio che abbiamo alle spalle, le poli-crisi hanno riguardato la minaccia del terrorismo islamico (2001), la Grande

* Data di ricezione dell'articolo: 15-V-2022 / Data di accettazione dell'articolo: 20-XI-2022. L'articolo riprende nei parr. 3-5 i dati, e in parte le ipotesi e argomentazioni, presentate nel capitolo 6 di Morlino L. – Raniolo F., *Disuguaglianza e democrazia*, Mondadori, Milano, 2022.rande

Recessione (2008), la crisi dell'UE (a partire dalla Brexit 2016), l'emergenza umanitaria prodotta dalle migrazioni (2015-16), la pandemia (2020) e, da ultimo, l'invasione dell'Ucraina (2022).

In tale scenario i sistemi di partito delle democrazie occidentali sono stati attraversati da una crescente turbolenza. Uno degli indicatori più evidenti di questo stato di cose, nell'ultimo ventennio, è dato dalla formazione e dal successo di partiti di protesta populistici, di partiti radicali ed estremisti che hanno sfidato con successo i partiti politici *mainstream* sia di destra che di sinistra che gravitavano nell'orbita del governo. In diversi casi si è trattato del successo elettorale di partiti di nicchia già da tempo esistenti ma storicamente poco rilevanti (in questo quadro va segnalato il recente risultato dell'estrema destra svedese)¹. Nella maggioranza dei casi, però, la crisi della *core structure* dei sistemi di partito ha aperto la strada a nuovi partiti di protesta populistici. In molti casi abbiamo a che fare con partiti e movimenti populistici *nuovi*, non solo nel senso cronologico, nati cioè dopo la crisi economica del 2008 (si veda *infra*). Ma anche nel senso che rivendicano una radicale soluzione di continuità (ideologica, organizzativa, di classe politica) rispetto ai partiti tradizionali. Non a caso talvolta si è preferito parlare di partiti *genuinamente* nuovi (Sikk 2003).

In questo contributo siamo interessati principalmente alle conseguenze sul cambiamento dei sistemi di partito della crisi finanziaria-economica del 2008, ma l'ambito temporale ricoperto dall'analisi ci spingerà a guardare anche alle altre crisi che a quella economica si sono sovrapposte. In generale, le sfide alla democrazia rappresentativa dopo il tornante simbolico della Grande Recessione hanno preso diverse strade (Kriesi 2014): a) astensionismo e sfiducia, b) punizione dei tradizionali partiti di governo a favore delle opposizioni, c) sostegno massiccio ai nuovi partiti di protesta o populistici e, infine, d) preferenza per forme di partecipazione non convenzionale, ricorrendo quindi a canali esterni all'arena elettorale.

In particolare, in questo articolo ci interessa il punto c) relativo appunto all'offerta populista. Nello specifico, cercheremo di dar conto del ruolo di questi partiti nel canalizzare il risentimento e il potenziale di protesta degli elettori ed elettrici associato alla crescente insicurezza sociale ed economica e all'aumento della disuguaglianza. Dopo la Grande Recessione è sembrato che l'agenda pubblica e decisionale delle democrazie europee si fosse spostata, mettendo al centro politiche volte ad influire sulla struttura della disuguaglianza. Il successo di alcuni partiti populistici, per esempio, nel Sud Europa è parso confermare tale ipotesi. Altro discorso è, poi, la reale efficacia di tali partiti una volta al governo, anche per l'ambiente denso di vincoli internazionali e interni nel quale si sono trovati ad agire. Tuttavia, nel corso dell'articolo andremo oltre il semplice riferimento ad un'ondata populista. Piuttosto, dovremo distinguere tra due tipi di partiti populistici: rivendicativi e identitari. Ciò ci costringerà a temperare l'ipotesi di partenza, vale a dire che

¹ Nelle elezioni del settembre 2022 i Democratici Svedesi (SD, partito fondato alla fine degli anni Ottanta), hanno ottenuto il 20,5%, diventando il primo partito della coalizione conservatrice, e il secondo dopo i Socialdemocratici. Comunque, ciò ha comportato la vittoria sulla coalizione di sinistra, guidata dai socialdemocratici e al governo dal 2014, ma soprattutto uno spostamento a destra del baricentro del nuovo governo, dopo l'indebolimento dei liberalconservatori.

la crisi economica avvantaggia i partiti populistici volti ad intervenire sulla disuguaglianza direttamente se dal governo o indirettamente se dall'opposizione. L'ipotesi rivista ci spinge a considerare due risposte alla crisi: una, quella dei populistici rivendicativi, diretta a ridurre le disuguaglianze; l'altra invece, quella dei populistici identitari che non ha tale obiettivo, anzi che mira a conservare se non ad aggravare la struttura della disuguaglianza prodotta dal combinato disposto globalizzazione, trasformazioni del capitalismo (neoliberalizzazione) e sovraccarico di crisi.

Ma non anticipiamo altro. Per verificare, la nostra ipotesi guarderemo a 18 democrazie europee con particolare riferimento all'ultimo ventennio. Pertanto, nel paragrafo 2 rileggeremo gli effetti della/delle crisi attraverso la nota analisi di Hirschman, integrandola con altri contributi quali quelli di Stein Rokkan e Robert Dahl. Nel paragrafo 3, quindi, passeremo a specificare il concetto di populismo e a proporre una tipologia. Questa tipizzazione ci consentirà, nel paragrafo 4, di presentare le traiettorie di sviluppo elettorale e il successo dirompente di molti di questi partiti nei loro relativi sistemi politici. Mentre nel paragrafo 5 ci soffermeremo su quanti e quali partiti populistici sono riusciti a superare la "soglia dell'esecutivo", per ricordare ancora Rokkan. Nell'ultimo paragrafo proveremo a trarre qualche conclusione parziale dalla nostra analisi.

Reazioni all'insicurezza e forme della protesta

Al fine di rileggere le soluzioni individuate da Kriesi (vedi *sopra*), ci soffermeremo sul celebre lavoro di Albert O. Hirschman (1982), la cui prima edizione risale al 1970. Come è noto Hirschman propone una analisi originale e generativa delle reazioni al fallimento delle istituzioni, siano esse lo Stato e le burocrazie pubbliche che il mercato e le imprese, o le organizzazioni in genere. In breve, le risposte dei cittadini, utenti o consumatori o semplicemente degli aderenti ad una data associazione si possono ricondurre a tre tipi: la *lealtà*, l'*uscita* e la *protesta* ovvero nei termini originari oramai diventati quasi di senso comune nelle scienze sociali la *loyalty*, l'*exit* e la *voice*.

Come tali concetti si connettono alle risposte al fallimento delle istituzioni e alla delusione che ne consegue? La prima modalità (la lealtà) è un fattore di resilienza delle istituzioni od organizzazioni, funziona come un credito accumulato che pone un riparo temporaneo al declino. Vale a dire l'attaccamento e l'identificazione all'istituzione da parte di chi vi partecipa o ne beneficia delle attività, in maniera diretta o indiretta, espressiva o strumentale, frena le reazioni distruttive al loro declino (abbandono o protesta). Il deterioramento delle performance, cioè della capacità di conseguire degli obiettivi istituzionali, viene compensato dalla riserva di fiducia, ma anche dalla tendenza a risolvere le dissonanze cognitive che l'identificazione con l'istituzione o organizzazione favorisce. Luciano Gallino (2016), in una nota sul lavoro di Hirschman, sviluppando spunti mertoniani, invitava a distinguere tra una lealtà (fedeltà) passiva, per abitudine, e una attiva ricordando che solo quest'ultima sarebbe congrua con l'analisi di Hirschman. Mentre la

prima (la fedeltà passiva) costituirebbe un adattamento recessivo al declino della lealtà attiva. Se c'è lealtà non c'è *exit*, e la stessa *voice* è mantenuta entro il perimetro delle compatibilità sistemiche. Anzi, come precisa il noto studioso, la “voce” può diventare un meccanismo di reazione-resilienza delle istituzioni².

La seconda modalità di reazione è l'*uscita*, l'abbandono dell'organizzazione. Tale modalità di azione è tanto più facile e agevole quanto più l'attaccamento all'istituzione è opportunistico (remunerativo), sono secondari i fattori di vischiosità delle scelte (per esempio l'abitudine) e ci sono reali possibilità di scelte alternative. Non a caso questa è l'opzione tipica del mercato, anzi quanto più il mercato è perfetto e la competizione aperta tanto più la disponibilità di consumatori guidati solo dalla massimizzazione dell'utilità favorisce l'*exit*. Il punto critico è che non sempre tale opzione è accessibile agli uomini o donne che animano la sfera politica, tanto più se questa assume la forma dello Stato. Inoltre, è importante anche capire se la propensione degli elettori a cambiare preferenze partitiche individua, per così dire, un *exit corto* interno al sistema partitico quando gli elettori ed elettrici cercano un'offerta elettorale nuova o difforme rispetto alla proposta tradizionale (in questo caso forse sarebbe meglio parlare di opzione *exit-voice*) o un *exit lungo* extra-sistemico, quando il cittadino abbandona le forme convenzionali di identificazione politica: quando si astiene, abbandona definitivamente un partito o sindacato nel quale era iscritto, non si informa né segue le vicende politiche³.

Infine, resta la protesta in senso stretto, la “voce”. Vale a dire,

qualsiasi tentativo di cambiare, invece che di eludere, uno stato di cose riprovevole, sia sollecitando individualmente o collettivamente [chi si ritiene] direttamente responsabile, sia appellandosi ad un'autorità superiore [...], sia mediante vari tipi di azioni, comprese quelle intese a mobilitare l'opinione pubblica. (Hirschman 1982: p. 31)

In un certo senso lo stesso processo di democratizzazione può essere visto come un processo di istituzionalizzazione della voce, della libertà di opposizione e di contestazione del governo e delle sue politiche, oltreché della salvaguardia delle garanzie istituzionali che danno sostanza e vigore alla partecipazione: a partire dal riconoscimento delle libertà civili. Non a caso proprio Robert A. Dahl sosteneva (1993) che la liberalizzazione/opposizione era una delle due componenti basilari della democratizzazione. Comunque sia, nel caso della protesta l'azione di influenzamento comporta la sfida o contestazione, attraverso forme perturbative, dimostrative e nei casi più estremi anche violente, del regime politico, delle élite al potere e degli attori istituzionali, delle loro decisioni e politiche al fine di cambiarle.

² In tale scenario il declino dei partiti di integrazione di massa, con le loro ideologie a supporto, può essere letto come una crisi di lealtà, ovvero di legittimità delle stesse istituzioni rappresentative. Per una interessante rilettura del modello di Hirschman si veda Pizzorno (2007).

³ Tale fuga dalla politica rappresentativa tradizionale però non significa necessariamente alienazione o rifugiarsi nel “privatismo del cittadino”, ma può indicare uno spostamento di interesse verso la partecipazione sociale, civica, comunitaria. Un ritrovato interesse per l'impegno diretto, come si dice, nel sociale o nel volontariato.

Altra e rilevante questione, poi, è quella di cosa succede se e quando i *partiti di voce* approdano al governo, in coalizione o da soli. Diventa centrale in questo caso la relazione protesta-promesse-delusione (Hirschman 1983). In condizioni di scarsa lealtà (di legittimità diffusa), i partiti di protesta o sfidati devono confrontarsi con le conseguenze che il trascorrere del tempo, il processo di sviluppo organizzativo e l'esperienza nelle istituzioni e, soprattutto, l'eventuale presenza al governo hanno sulle loro premesse identitarie e promesse elettorali. Da qui i dilemmi noti all'analisi politica tra interessi e principi, competizione e identità, responsabilità e responsività, governo e opposizione, o come direbbe Vilfredo Pareto (1988) tra «istinto delle combinazioni» e «persistenza degli aggregati». Basti pensare, per esempio, alla parabola politica di partiti quali il Movimento 5 Stelle, *Podemos* e *Syriza*. L'esito della delusione è in genere un'ulteriore radicalizzazione della protesta e del risentimento, con scissione interne ai partiti tra “puri” e “traditori” o spesso con l'offerta sul mercato elettorale di nuovi e più estremi imprenditori della rabbia e della paura (Colomer – Baile 2020).

Populismi rivendicativi e identitari

Non è esagerato affermare che i mercati elettorali delle democrazie occidentali ed europee in particolare sono stati attraversati negli ultimi 15-20 anni da veri e propri tsunami che hanno in molti casi travolto, governi, classi politiche e partiti. Al punto che anche gli stessi cittadini hanno avvertito di stare vivendo una «crisi storica» (Reynié 2013). A monte stanno cambiamenti epocali. Molti gruppi sociali sentono che i loro livelli e stili di vita sono minacciati dalle crisi multiple che si sono susseguite a partire dal 2008. Per altro, tali crisi hanno avuto impatti sulle istituzioni pubbliche (e prima di tutto quelle del *welfare* e della sicurezza, non solo economica), sulla qualità delle istituzioni rappresentative, sulle relazioni tra Stato e mercato, così come sul quadro internazionale di riferimento, contraddistinto sempre di più da «interdipendenze complesse» (Kehoane – Nye 2011). Dicevamo che la Grande Recessione (2008) ha agito come un meccanismo catalizzatore, trasformando i problemi già esistenti e favorendo la nascita di “imprenditori politici” sfidanti. Ciò ha significato, da un lato, la costruzione di un'agenda pubblica più aperta e attenta ai temi della disuguaglianza e delle nuove povertà. Rimettendo in discussione il paradigma della ‘terza via’ che aveva influenzato il dibattito politico a sinistra, oltre alla stessa competizione politica dei partiti dell'Europa occidentale, prima della crisi del 2008. Alcuni autori affermano senza tentennamenti che «ci sono le prove che la Grande Recessione ha posto fine alla convergenza neo-liberale, cioè i partiti si sono nuovamente differenziati sostenendo posizioni economiche diverse» (Bremer 2018: 31-2). L'affermazione forse è eccessiva, ma resta il fatto che questa è stata solo una faccia della medaglia.

Inglehart e Norris (2016), infatti, affermano che la spiegazione del successo populista va ricercato in due distinte prospettive: le «teorie economiche» e le «teorie culturali». Le prime enfatizzano l'effetto della insicurezza economica e della crescita della disuguaglianza

nel benessere materiale, la caduta dei livelli di vita e l'impoverimento dei ceti medi, mentre le seconde (le spiegazioni culturali del populismo) puntano il dito sulla paura degli altri, sulla riduzione della disuguaglianza etnica, sulla perdita di status e il deterioramento degli stili di vita⁴. Mounk (2020), per esempio, ha sostenuto che la 'ribellione' contro la democrazia multietnica (un aspetto culturale) è alla base del successo dei partiti populistici (noi precisiamo di un particolare tipo di populismo, v. *infra*) e, in generale, la percezione dell'immigrazione è un utile indicatore delle intenzioni di voto degli elettori. Con l'avvertenza, però, che «dobbiamo anche considerare modi più sottili ed indiretti in cui l'ansia economica e l'ostilità razziale possono manifestarsi nella nostra politica» (ivi: 129, corsivo nostro). In ogni caso, va considerato che i più poveri e i cittadini danneggiati dalla globalizzazione e dalla crisi economica non sono sempre quelli che votano per i populistici di sinistra e non sempre le comunità che votano per i populistici di destra sono quelle dove sono presenti più immigrati.

D'altra parte, tali cambiamenti strutturali, con le relative rappresentazioni e minacce reali o immaginate, hanno fatto sì che i partiti di destra si siano appropriati in parte delle politiche distributive (non di quelle redistributive) volte a rassicurare i loro elettori espressioni di ceti medi in declino e di ceti popolari danneggiati dagli effetti recessivi prodotti dalla combinazione delle diverse crisi. Ma soprattutto, hanno avuto un ruolo cruciale nell'effetto di sostituzione con il quale l'insicurezza e la rabbia sono stati trasformati in mobilitazioni antagoniste contro "capri espiatori", primi fra tutti i migranti. Il vantaggio competitivo dei nuovi imprenditori politici aveva due basi strutturali, l'impatto congiunto e catalizzatore delle crisi e il declino della lealtà, nel senso di Hirschman (par. 2) degli attori e istituzioni tradizionali della vita democratica.

Tuttavia, prima di andare avanti e di provare a chiarire il quadro distinguendo tra due tipi di partiti populistici, è opportuno precisare la nozione stessa di populismo. Al riguardo va ricordato che la letteratura sul populismo da un ventennio a questa parte è un fiume in piena, quindi, non ci inerpicheremo nel tentativo di provare a ricostruirne il dibattito (si veda Canovan 1981; Hermet 2001; Taggart 2002; Mény – Surel 2001; Anselmi 2017; Kriesi 2020). Piuttosto, ci limitiamo a proporre una definizione sulla base di alcuni tratti salienti: situazione, ideologia, stile comunicativo, strategie. Potremmo parlare di un vero e proprio *quadrilatero populistico* all'interno del quale collocare i diversi casi empirici (Affuso – Raniolo 2022).

Dovrebbe essere chiaro da quanto abbiamo già detto che il populismo si afferma, anzitutto, in una *situazione di «crisi della vecchia struttura»* sociale, economica e politica (Laclau 2008: 169). Ciò, ovviamente, vale sia per i populismi di oggi che per quelli di ieri. La differenza tra questi è che se storicamente tale scenario era connaturato all'affermazione di "regimi di massa", sia democratici che totalitari, oggi la fortuna dei partiti e movimenti populistici riflette invece un certo malessere delle democrazie rappresentative mature. Non costituisce un intoppo nel processo di democratizzazione, ma un indizio di una possibile

⁴ Un diverso modo di concettualizzare la dicotomia rivendicativi-identitari è di evidenziare la forte connessione con la distinzione tra (dis)uguaglianza economica e sociale, da una parte, e (dis)uguaglianza etnica, dall'altra (Morlino 2021).

de-democratizzazione. Il declino della lealtà della democrazia rappresentativa, dei suoi riti e attori significativi, a favore di una combinazione esiziale per la qualità democratica di uscita e protesta. In secondo luogo, esso è qualificato dalla dimensione *ideazionale* (o ideologica), che per alcuni studiosi è l'elemento chiave (Mudde 2004). Ci si riferisce tanto alla natura del contenitore ideologico, che si presenta come "sottile" (*thin ideology*) e pertanto adattabile a temi, valori, ideologie diverse; quanto al suo contenuto morale che separa le "virtù del popolo" dalle "élite corrotte". Ne consegue che i populistici riflettono «una particolare visione moralistica della politica» (Müller 2017: 26) che è anti-elitaria, ma anche anti-pluralista e refrattaria a qualunque mediazione e limitazione istituzionale (Kriesi 2020). Un terzo aspetto è relativo allo *stile discorsivo*, agli atti linguistici, alla comunicazione. Il populismo costituisce un «macro-dispositivo retorico che si impone e funziona nel tentativo di rovesciare la subalternità del popolo rispetto ad una classe dominante» (Anselmi 2017: 53). Infine, il quarto aspetto attiene alle *strategie* e, più esattamente, alle forme organizzative e di mobilitazione del popolo, da un lato, e nel caso accedano al governo alle modalità di esercizio del potere.

A questo punto non resta che chiedersi se è possibile e come distinguere i partiti e movimenti populistici. Al riguardo, talvolta si è fatto ricorso alla partizione tra partiti populistici di destra e di sinistra, spesso con l'aggiunta dell'aggettivo 'radicale' (si veda Mudde 2016)⁵. Tale distinzione non è del tutto convincente, anche perché molti di questi partiti rifiutano di collocarsi lungo quell'asse. Tuttavia, di fatto, la collocazione lungo la scala sinistra-destra resta un criterio utilizzato integrato da altri e per di più viene più o meno esplicitamente riproposta in tutte le principali tipologie. Basti pensare alla bipartizione tra partiti populistici inclusivi ed esclusivi (Mudde – Rovira Kaltwasser 2013). Tale tipologia è servita agli autori non solo per differenziare i vari tipi di partito, ma anche due tradizioni geopolitiche del populismo: più inclusivo in America Latina e più esclusivo in Europa. Segnatamente, i due populismi differiscono sulla base dell'enfasi data, rispettivamente, alla 'dimensione materiale', ossia le aspettative di distribuzione delle risorse statali o le pratiche clientelari di massa anche a scapito della tenuta del bilancio pubblico se i partiti in oggetto sono al governo; alla 'dimensione politica', realizzare maggiori opportunità di partecipazione tali da aumentare il senso di efficacia politica dei cittadini grazie anche al ricorso alle tecnologie della comunicazione digitale; e alla 'dimensione simbolica', che essenzialmente allude all'esistenza dell'antagonismo tra 'popolo' e 'élite', (ivi: 164)⁶.

In ogni caso, questi tratti vengono declinati in maniera ben diversa a seconda se abbiamo a che fare con un partito populista inclusivo o esclusivo. Con la precisazione che

⁵ La Tabella 1 indica il posizionamento dei diversi partiti lungo la linea di divisione sinistra-destra. A differenza di quanto accade nell'Europa Occidentale, l'esperienza di Stati Uniti, America Latina, Asia e persino Europa dell'Est rende necessario includere i partiti della sinistra radicale nell'analisi dei populismi (Inglehart – Norris 2016: 8). Nella letteratura europea degli anni Novanta, il concetto di populismo per lo più riguardava i partiti di estrema destra (Norris 2005; Mudde 2007).

⁶ Ciò implica che la posizione dei populistici inclusivi sulle questioni economiche e simboliche, come l'opportunità di partecipazione, ha finito per influenzare i manifesti delle famiglie ideologiche dei cristianodemocratici e dei socialdemocratici, così come l'agenda politica dei governi centristi e di centro-sinistra.

nell'Europa degli anni Novanta e dell'ultimo ventennio i partiti populistici hanno in prevalenza i contorni di formazioni politiche escludenti, anche se non necessariamente di estrema destra. Per esempio, queste ultime, infatti, non incontrerebbero il criterio partecipazionista e quello simbolico appena richiamati, mentre sono più selettive nella distribuzione delle risorse, non sempre a favore dei ceti sociali più popolari.

Da parte nostra, anche per superare una certa ambiguità lessicale della coppia inclusivo-esclusivo, come anticipato, preferiamo seguire un'altra tassonomia (Morlino – Raniolo 2022). La nostra proposta distingue tra un *populismo rivendicativo*, forse potremmo dire anche redistributivo, ma preferiamo il primo termine (rivendicativo) perché è più generale e coglie aspetti diversi rispetto alle mere politiche di riduzione della disuguaglianza economica (redistribuzione), quali, per esempio, i diritti di accesso alle piattaforme digitali o ad altri ambiti con riserva di proprietà (si pensi, da ultimo, anche ai vaccini); un *populismo identitario*, che nel lessico corrente potremmo definire sovranista o nativista. Qui troviamo la maggiore vicinanza – ma non coincidenza – con le formazioni di estrema destra e i loro profili ideologici. I populistici rivendicativi sono prioritariamente inclusivi, premono per moltiplicare le *opzioni*. Per converso, i populistici identitari, rinserrano *legature* sono, quindi, escludenti, nativisti, anti-immigrati, esprimono un autoritarismo sociale e talvolta un individualismo di mercato (ma non sempre, a differenza di molti partiti liberalconservatori). Mantengono un riferimento alla comunità politica nazionale (i “nativi” vengono prima di tutti gli altri) e non escludono un orientamento assistenziale per specifiche fasce sociali, non necessariamente le più deboli⁷.

Un elemento utile per la nostra discussione è che i due tipi di populismo, anche nella versione di Mudde e Rovira Kaltwasser rispecchiano ancora una volta le due specifiche dimensioni sulle quali ci siamo soffermati prima: quella *socioeconomica*, associata al problema dell'uguaglianza e del benessere materiale e dell'aumento della povertà; quella *culturale*, comunitaria, legata al problema dell'identità e della sicurezza. Se ritorniamo al suggerimento interpretativo di Colomer e Beale (2020) potremmo dire che i populistici rivendicativi agiscono quali “imprenditori della rabbia”, dell'insoddisfazione, prodotta dal disagio economico, mentre quelli identitari quali “imprenditori della paura” alimentando la xenofobia e la chiusura, anche se aspetti di entrambi possono convivere. I primi hanno carattere più inclusivo, distributivo se non redistributivo, mentre i partiti populistici identitari sono principalmente escludenti⁸.

Insicurezza e paura, comunque, hanno un ruolo fondamentale nella mobilitazione degli elettori, così come l'abilità degli imprenditori politici di canalizzare strumentalmente

⁷ Nel testo le *opzioni*, che i populistici rivendicativi mirano ad allargare, e le *legature* che i populistici identitari cercano di rafforzare richiamano due termini usati da Ralf Dahrendorf (1990).

⁸ Al riguardo alcuni autori, seguendo l'analisi di Gino Germani, sostengono che la dimensione escludente o sovranista è tipica dei partiti neopopulisti formati nelle democrazie occidentali negli ultimi venti anni e, comunque, a partire dai primi anni Novanta. Mentre i partiti populistici storici, quelli che caratterizzavano, per esempio, l'America Latina dei primi decenni del Novecento, erano sostanzialmente inclusivi, nel senso che cercavano delle strategie anche non democratiche per incorporare masse prima escluse nel sistema politico in via di modernizzazione (Serra 2019).

quelle emozioni a scopi elettorali⁹. Tale mobilitazione, però, non si limita a rendere la competizione politica (campagne elettorali, manifestazioni *single-issues*, comunicazione) gladiatoria. Piuttosto tende a influire sulla stessa società, innescando processi di “polarizzazione perniciosa” (McCoy – Somer 2019) tra gruppi, categorie, identità, territori. Si assiste così ad una rappresentazione strategica di problemi collettivi (migrazioni, ordine pubblico, diritti civili, o altro), che finisce per dividere la società in campi contrapposti (noi vs. loro), il che è anche un modo per cristallizzare fedeltà altrimenti fluide. Ricordando Bauman (2002), così si tenta di dare *solidità*, sia pure in forme regressive, a una società *liquida*.

In ogni caso, da una prospettiva sociologica, la crescente polarizzazione sistemica rispecchia una società pervasa da tensioni che riflettono la crescita delle disuguaglianze e del rischio di peggioramento delle condizioni economiche di diversi gruppi sociali e, in particolare, della classe media. Nonché del rischio ecologico. La mobilitazione del risentimento e la costruzione sociale del nemico – a cominciare dagli immigrati e dalle minoranze interne – sovente sono state associate a tali processi di polarizzazione sociale ed economica, e contribuiscono ad un ulteriore surriscaldamento della *voice* (Milanovic 2017 e, per il caso italiano, Ardeni 2020).

I partiti populistici nel mercato elettorale

I sistemi di partito dagli anni Ottanta del XX secolo sono entrati in una fase di stabile instabilità, tanto più negli anni successivi alla caduta del Muro di Berlino (1989). Diversi indicatori, quali l'affluenza alle urne, la volatilità elettorale, il numero effettivo dei partiti, l'emergere di partiti sfidanti, indicano che nelle democrazie occidentali la competizione politica ed elettorale è diventata sempre più centrifuga e i sistemi partitici più ‘fluidi’. Questo fenomeno riflette mutamenti strutturali, quali il venir meno dei tradizionali allineamenti partitici e del voto di classe, ma anche le strategie degli attori in campo – sia dei partiti tradizionali che dei nuovi partiti di protesta o populistici (par. 2).

Se torniamo a Sartori (1976: 121-125) e alle sue «regole di conto» dei partiti, possiamo dire che molte delle nuove formazioni politiche di protesta nate dopo il 2008 hanno un elevato “potenziale di ricatto”, non solo perché sono state in grado di incanalare il livello di insoddisfazione diffusa nella società, come risultato della crisi economica e del senso di insicurezza dilagante, ma soprattutto perché hanno condizionato fortemente le piattaforme programmatiche dei partiti tradizionali, nonché l'agenda pubblica e decisionale dei governi. Inoltre, ancora più rilevante ai fini sistemici, quei partiti hanno anche un elevato

⁹ Si veda, per esempio, il numero speciale di *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, 35, 2022, dal titolo significativo: *When Emotions Run High: Affective Responses to Crises in Europe*. La rilevanza dell'azione emotiva era anche al centro della riflessione di autori classici. Basti pensare all'«azione affettiva» di Weber, o alle «azioni non logiche» di Pareto.

“potenziale di coalizione”¹⁰, derivato dal fatto che in seguito a delle elezioni dirompendi hanno superato la «soglia dell’esecutivo» (Rokkan 2002) giungendo direttamente al governo, con tutto ciò che ne consegue in termini di destrutturazione degli equilibri politici consolidati e di sfida diretta al sistema partitico tradizionale (Smith 1989). Si tratta di esiti tanto più eclatanti se si considera che per gran parte del XX secolo il «congelamento» dei sistemi dei partiti era considerato la regola (Lipset – Rokkan 1967), così come la nascita di nuovi partiti «significativi» è stata una rarità (Ignazi 2019).

Tabella 1. *Partiti nuovi e populistici in Europa (2012-2022)*

Paese	Partito	Fonda- -zione	Elezioni	Voti (%)	Seg- gi	sx/ dx
Belgio	Blocco Fiammingo (VB)	2004	2014	3,7	3	9,6
Bulgaria	Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria (GERB)	2006	2013	30,5	97	7,4
	-		2014	32,7	84	
	-		2017	33,5	95	
	-		2021 I	25,8	75	
	-		2021 II	23,5	63	
	-		2021 III	22,4	59	
	Fronte Nazionale per la Salvezza della Bulgaria (NFSB)	2011	2014	7,3	19	8,7
	-		2017	9,3	27	
	-		2021 I	3,1	-	
	-		2021 II	3,1 (+Volja +VMR O)	-	
	Volere (Volya)	2007	2017	4,26	12	6
	-		2021 I	2,1	-	
	-		2021 II	3,1 (+NFS B+VM RO)	-	
	Reload Bulgaria-Bulgaria senza Censura (BG)	2014	2014	5,7	15	
	Unione Nazionale Attacco	2005	2013	7,3	23	5,5

¹⁰ Questo risultato è il prodotto di varie trasformazioni strutturali ed eventi contingenti – tra i quali, la crisi economica del 2008 ha avuto un ruolo rilevante – che hanno abbassato considerevolmente le ‘barriere di entrata’ per nuovi partiti (Raniolo 2013).

	(ATAKA)					
	-		2014	4,5	11	
Cechia	Azione dei Cittadini insoddisfatti (ANO)	2012	2013	18,7	47	6
	-		2017	29,6	78	
	-		2021	27,1	72	
	Alba della Democrazia Diretta (USVIT)	2013	2013	6,9	14	7,4
	-		2017	10,6		
	Pirati + Maggiori e Indipendenti (STAN)		2021	15,6	37	--
Germania	Die Linke	2007	2012	8,6	64	1,2
	-		2017	9,2	69	
	-		2021	4,9	39	
	Alternativa per la Germania (AfD)	2013	2017	12,6	94	8,7
	-		2021	10,3	83	
Danimarca	Partito Popolare Danese (DF)	1995	2015	20,6	37	8,2
	-		2019	8,7	16	
Spagna	<i>Podemos</i>	2014	2015	12,7	42	1,2
	-		2016	13,4	45	
	<i>Unidos Podemos</i>	2014	2019	14,3	42	1,2
	<i>Ciudadanos (CS)</i>	2005	2015	13,4	40	6
	-		2016	13,0	32	
	-		2019	15,9	57	
	<i>Vox</i>	2013	2019	10,3	24	6
Regno Unito	Partito per l'Indipendenza del Regno Unito (UKIP)	1993	2015	12,7	1	7,8
Francia	<i>La République En Marche!</i> (LERM)	2016	2017	28,2	308	6
	-		2022	25,8	246	
	<i>La France Insoumise (FI)</i>	2016	2017	11	17	1,2
	NUPES	2022	2022	25,7	142	
	Fronte Nazionale (FN)	1972	2012	13,6	2	9,7
	-		2017	13,2	8	
	-		2022	18,7	89	
Grecia	SYRIZA	2004	2012	16,8	52	2,9

	-		2012	26,9	71	
	-	2013	2015	35,5	145	
	Associazione Popolare – Alba Dorata (XA)	1980	2012	7,0	21	8,7
	-		2012	6,9	18	
	-		2015	7,0	18	
	Greci Indipendenti (ANEL)	2012	2012	10,6	33	8,7
	-		2012	7,5	20	
	-		2015	3,7	10	
Ungheria	<i>Jobbik</i> - Movimento per un'Ungheria Migliore	2003	2014	20,2	23	8,7
	-		2018	19,1	25	
	<i>Fidesz</i> – Unione Civica Ungherese	1988	2014	44,9 [+KN DP]	133	6,5
	-		2018	49,3 [+KN DP]	133	
	-		2022	53,3 [+KN DP]	135	
Italia	Lega (Salvini)	2013 (1991)	2013	4,1	18	8
	-		2018	17,3	123	
	Movimento Cinque Stelle	2009	2013	25,6	108	5
	-		2018	32,7	225	
Paesi Bassi	Partito per la Libertà (PVV)	2006	2012	10,8	15	8,8
	-		2017	13,1	20	
	-		2021	10,8	17	
	Forum per la Democrazia (FVD)	2016	2017	1,8	2	7,4
	-		2021	5,0	8	
Norvegia	Partito del Progresso (FRP)	1973	2013	16,3	29	8,7
	-		2017	15,2	27	
	-		2021	11,7	21	
Polonia	Diritto e Giustizia (PIS)	2001	2015	37,6	235	7,7
	-		2019	43,6	235	
Romania	Partito del Popolo – Dan Diaconescu (PPDD)	2011	2012	14,0	47	1,2

Slovacchia	Gente Comune e Personalità indipendenti (OLANO)	2011	2012	8,6	12	7,4
	-	2011	2016	11,0	19	
	-		2020	25,0	53	
	Partito Nazionale Slovacco (SNP)	1989	2016	8,6	15	7
	-		2020	3,2	-	
	Direzione – Social Democrazia (SMER-SD)	1999	2012	44,4	83	3,8
	-		2016	28,3	49	
	-		2020	18,3	38	
	Kotlebovici – Partito del Popolo - La Nostra Slovacchia (LSNS)	2010	2016	8,1	14	8,7
	-		2020	8,0	17	

Fonte: <www.parties-and-elections.eu>.

Note: La tabella include solo i partiti che hanno vinto almeno un seggio in parlamento. Per i risultati elettorali, seggi, sinistra-destra, si veda Döring – Manow 2019. Per le elezioni del 2018 e del 2019, elaborazione propria. Per le elezioni del 2022, in Francia *La France Insoumise*, i verdi, i socialisti, e i comunisti si sono presentati in coalizione sotto la sigla NUPES. A meno che diversamente indicato, i partiti sono stati selezionati seguendo Van Kessel (2015). Per il caso estone e lettone, si veda Braghiroli e Petsin (2019); per *La France Insoumise*, Gerbaudo (2018); per *Podemos*, Vittori (2017); per *Vox*, Turnbull-Dugarte (2019). Forza Italia è esclusa dalla categoria “partito populista”. Malta, Cipro e Portogallo non hanno partiti populistici significativi nei loro sistemi politici.

Al fine di cogliere più a fondo questi cambiamenti, diamo un primo sguardo ai paesi europei (Tabella 1). Nella tabella abbiamo riportato i partiti che possiamo etichettare come populistici (sia rivendicativi che identitari) o semplicemente nuovi per fondazione, avendo come punto di riferimento il tornante simbolico del 2008. Le formazioni incluse nella tabella per le 18 democrazie europee sono quelle che hanno ottenuto almeno un seggio nel periodo immediatamente successivo alla crisi economica ad oggi. La distinzione tra partiti populistici o rivendicativi è stata ricavata primariamente dal criterio della collocazione nell’asse sinistra-destra (ultima colonna) integrato con analisi qualitative della storia e del profilo ideologico e programmatico dei diversi partiti.

È facile vedere (colonne 4 per la data delle elezioni e 5 e 6 per i dati sulle percentuali di voto e i seggi in valori assoluti) come il successo dei nuovi partiti di protesta, sfidanti o populistici o semplicemente *outsider*, sia stato considerevole proprio negli anni successivi alla Grande Recessione. Come si vede dalla tabella, nelle 18 democrazie prese in esame a partire dal 2012 sono presenti ben 35 formazioni su 36, ovvero con l’eccezione di *La République En Marche!*, che possono essere etichettate come partiti populistici, talvolta detti anche

neopopulisti¹¹. Peraltro, se consideriamo il rendimento di tutti questi partiti nelle diverse elezioni il numero cresce, poiché diversi di loro vanno contati più volte, come si ricava dal numero di righe della tabella. Inoltre, dalla terza colonna della Tabella 1 (dove è riportato l'anno della fondazione) si ricava che 16 partiti sono nati dopo il 2008, quindi, proprio come reazione alla crisi economica¹². Più avanti, poi, vedremo anche che nove di queste formazioni hanno superato la soglia del governo. Infine (ultima colonna), tra questi partiti, 19 si collocano a destra o all'estrema destra, con valori della scala destra-sinistra uguali a o maggiori di 7, e 6 sono di estrema sinistra, con valori inferiori a 3. Già da questo ultimo conteggio si vede come per lo più abbiamo a che fare con partiti di destra e di estrema destra. Non a caso per diversi autori queste etichette spaziali si sovrapponevano del tutto con la categoria del populismo (Mudde 2006). Come si diceva qui abbiamo preferito seguire una diversa concettualizzazione che, per quanto sul piano empirico incontri diverse anomalie, tende a distinguere populismo ed estrema destra. Aspetti quali l'autoritarismo, il nativismo, il rifiuto delle libertà civili contraddistinguono i partiti di estrema destra e i partiti populistici identitari; questi, però, in più sono caratterizzati principalmente dai tratti populistici – la quattro dimensioni che abbiamo visto sopra – che non sempre, o solo parzialmente, si riscontrano nei partiti di destra (Affuso – Raniolo 2022).

Lasciando al momento da parte la questione tipologica, ci limitiamo per ora a raggruppare i partiti riportati in tabella sulla base del sostegno elettorale. A parte quelli elettoralmente meno rilevanti, in ben 29 elezioni i nostri partiti hanno ottenuto tra il 10% e il 19,9% dei voti, in 11 casi le percentuali di voto hanno superato i 20 punti o si sono attestati su quei livelli: *La République En Marche!* con il 28,2% (sempre nel 2017), *Syriza* con il 27% nel 2012 e il M5S con il 26% nel 2013. A sua volta il partito ungherese *Jobbik* si è attestato tra il 19-20% nelle elezioni del 2014 e 2018, e nelle ultime elezioni del 2022, dopo aver moderato il proprio profilo, ha fatto parte della Coalizione Democratica (DK), un'ampia alleanza centrista e di sinistra, che però non ha avuto una buona performance. Così, nel 2022 *Jobbik* ha ottenuto solo 9 seggi contro i 26 delle elezioni precedenti, e ha lasciato spazio a destra dove si è inserito il *Movimento per la Nostra Patria*, che ha ottenuto il 6% di voti e 6 seggi.

Non mancano dati più eclatanti. In nove casi i risultati elettorali superano la soglia dei trenta punti, con picchi del 37,6% in Polonia per il Partito Diritto e Giustizia (PiS) nel 2015 e addirittura del 43,6% nel 2019, del 35,5% per *Syriza* in Grecia (nel 2015) e del 32,7% in Italia (nel 2018) per il Movimento Cinque Stelle. Un caso significativo è anche quello della Bulgaria, dove il partito di destra Cittadini per lo Sviluppo Europeo ha ottenuto oltre il 30% nelle tre elezioni considerate. In alcuni casi, viene superata anche la soglia dei quaranta punti: oltre alla Polonia, troviamo l'Ungheria con *Fidesz* che, con il suo alleato storico, i cristianodemocratici del KDNP, ottiene nel 2014 e nel 2018 rispettivamente il 45% e oltre il

¹¹ Più precisamente, rispetto ai casi presentati nella Tabella 1 *En Marche!* e *Ciudadanos* possono essere classificati come “sfide interne” all'*establishment* politico al governo piuttosto che soggetti anti-*establishment*, dal momento che non sono caratterizzati dalle caratteristiche ideologiche tipiche del neo-populismo, tra cui l'anti-elitismo.

¹² Abbiamo escluso la Lega dal momento che la data della sua fondazione è il 1991, nonostante il radicale rinnovamento del 2013 con la *leadership* di Salvini.

49% dei consensi, e che nelle ultime elezioni (2022) arriva al 54%, ben oltre ogni previsione fatta dai sondaggi. Anche in Slovacchia nel 2012 la formazione Direzione-Social Democrazia (SMER-SD) ottiene il 44% dei voti.

L'altra faccia del populismo

I partiti di protesta non si limitano a condizionare la “democrazia in entrata”, innalzando la turbolenza dei mercati elettorali, canalizzando e mobilitando la *voice* di elettori insoddisfatti e sempre più risentiti, ottenendo risultati elettorali dirompenti. Ma intervengono anche sul funzionamento della “democrazia in uscita”, sia indirettamente influenzando l'agenda decisionale dei governi in carica e le piattaforme programmatiche dei partiti tradizionali, sia soprattutto quando accedono al governo da soli o in coalizione. Il che ripropone nella sua forma più evidente il dilemma tra responsabilità e ricettività (Mair 2009).

Come si vede dalla Tabella 2, in nove dei paesi presi in esame vi sono stati governi, monopartitici o di coalizione, nei quali i partiti populistici hanno avuto un ruolo centrale esprimendo direttamente il primo ministro. Nello specifico, ciò riguarda l'Europa dell'Est in ben cinque casi, e l'Europa del Sud, in tre casi; a questi va aggiunta la Francia. Nel complesso, se consideriamo gli ultimi quarant'anni, la permanenza al governo di questi partiti sfidanti è più cospicua nelle democrazie dell'Est. Segnatamente, la durata più rilevante è data dai 12 anni dell'Ungheria e della Bulgaria, dai 9 anni della Slovacchia e dai 7 della Polonia. In tutti gli altri casi, invece, la permanenza al governo è di 4 o 5 anni. Ma la questione non è solo di durata, ma anche di profilo politico di tali governi. Se si esclude, con qualche temperamento di cui diremo, l'Europa del Sud, i partiti populistici identitari (o sovranisti) prevalgono nell'Europa dell'Est. Ma si diceva di un temperamento, questo si riferisce al fatto che sia in Grecia che in Italia gli esiti delle urne e la indisponibilità dei partiti tradizionali hanno costretto Syriza e M5S ad allearsi con partiti nazionalisti e sovranisti: i Greci Indipendenti (ANEL) nel 2015 in Grecia e la Lega di Salvini nel 2018 in Italia. In Spagna, invece, nel 2022 *Podemos* entra a far parte di una coalizione di sinistra.

Pur con le cautele espresse, se guardiamo al ruolo di governo dei partiti nuovi e populistici riscontriamo due casi (M5S e *Syriza*) di formazioni populiste rivendicative, un caso di un partito personale (*La Republic en Marche!*), mentre nell'Europa dell'Est, come si diceva, prevalgono i partiti identitari, nazionalisti o sovranisti, di destra o di estrema destra. Ciò avviene in Bulgaria, Polonia, Ungheria, ma vale solo in parte per la Slovacchia, mentre nella Repubblica Ceca il partito populista al governo è di centro-destra. Nel complesso, dai dati presentati nella Tabella 2, risalta una distinzione significativa tra l'Europa dell'Est nella quale i nuovi partiti di protesta populistici al governo sono riusciti a strutturare un “sistema di partito con tendenze egemoniche”, grazie anche alla manipolazione e alla *cattura* dei meccanismi di controllo dell'esecutivo (Ungheria e Polonia) e, per contro, l'Europa Occidentale dove partiti *outsider* e sfidanti arrivati al governo si trovano in una posizione più debole, poiché sono rimasti intrappolati nelle sovra-promesse fatte ai propri elettori, nelle

difficoltà di risolvere il dilemma tra *accountability* e *responsiveness*, tra responsabilità di breve e lungo periodo.

Tabella 2. *I partiti nuovi e populistici al governo (2010-2022)*

Paesi	Date	Durata (anni)	Indice di Gini-Diff. 2010-20
Italia	2018-2020; 2021-22	5	+0,8
Grecia	2015-2019	4	-1,5
Spagna	2022-2022	2	-1,4
Francia	2017-2022	5	-0,5
Cechia	2017-2021	4	-0,7
Ungheria	2010-2022	12	+3,9
Polonia	2015-2022	7	-3,9
Bulgaria	2009-2013; 2014-2017; 2017-2022	12	+6,8
Slovacchia	2012-2018; 2018-2021	9	-5,0

Fonte: per i dati sui governi <www.parlgov.org>; per i valori del coefficiente di Gini, Eurostat.

Più in generale, le crisi multiple (Grande Recessione, pandemia, guerra) sembrano aver innescato spinte potenti in grado di squilibrare le democrazie rispetto alla loro capacità di realizzare libertà ed uguaglianza (Morlino 2021). Spinte che hanno alimentato potenti emozioni collettive quali paura e rabbia, e che in parte aiutano a capire la centrifugazione delle democrazie del Vecchio Continente e non solo (basti pensare al caso del Stati Uniti). Ma vediamo partitamente. Se consideriamo come punto di riferimento la sperequazione nella distribuzione dei redditi, come si ricava dalla Tabella 2, in sei casi vi è un'associazione tra presenza dei partiti populistici al governo e riduzione della disuguaglianza. Per contro, in tre casi tale associazione viene smentita.

La nostra ipotesi di partenza viene confermata nell'Europa Occidentale: qui infatti troviamo le due formazioni di protesta rivendicative in Grecia e Spagna (*Syriza* e *Podemos*), oltre il partito di opposizione intra-sistemica in Francia di *La République en Marche!*. In Italia la variazione negativa dell'indice di Gini, che indica una riduzione della disuguaglianza, è lieve. Gli altri due casi riguardano l'Europa dell'Est.

Proprio qui troviamo le oscillazioni dell'indice di Gini più rilevanti associate alla prevalenza di partiti populistici identitari. Con la parziale eccezione della Slovacchia, che però ha i risultati più eclatanti, registrando una notevole riduzione della iniquità distributiva dei redditi (-5,0), e della Cechia, con risultati perequativi modesti. In entrambi i casi prevalgono due formazioni populiste rivendicative, in Slovacchia al governo troviamo un partito di sinistra, Direzione-Socialdemocrazia (SMERD), mentre nel secondo caso di centro, l'Azione dei Cittadini Insoddisfatti (ANO). Negli altri casi prevalgono i partiti identitari e sovranisti, sia quando si riducono le disuguaglianze (Polonia con PIS) che quando aumentano (Ungheria con *Fidesz*). Il quadro che si ricava dai dati appare piuttosto articolato

e le poche evidenze empiriche non consentono di trarre conclusioni nette. Tanto più che le variazioni dell'indice di Gini sono condizionate dagli andamenti del reddito nazionale (PIL). Guardiamo adesso all'altro valore-obiettivo dei regimi democratici, la libertà. Infatti, se dalla considerazione degli attori politici si passa al regime politico, nell'insieme ne conseguono due scenari: quello delle "democrazie irresponsabili"¹³ dove dei partiti populistici identitari hanno avuto successo e sono riusciti ad egemonizzare il governo a scapito della qualità ed effettività dei meccanismi di accountability; e quello delle "democrazie di protesta", dove invece prevalgono i partiti populistici rivendicativi, che però non sempre sono riusciti a mantenere le promesse di maggiore uguaglianza. Il che apre, in questo ultimo scenario, la strada alla polarizzazione e radicalizzazione sociale e politica come reazione alla delusione delle basi elettorali di riferimento.

Le democrazie irresponsabili dell'Est Europa al deficit di *accountability* e in alcuni casi di salvaguardia dei diritti civili associano sia risultati favorevoli alla riduzione della disuguaglianza (Slovacchia e Polonia) che risultati fallimentari (Bulgaria e Ungheria). Con l'Ungheria che va ormai considerata una democrazia illiberale o un regime ibrido. Per converso, le democrazie di protesta del Sud Europa mostrano una riduzione della disuguaglianza in presenza di partiti sfidanti e di protesta al governo, fatta eccezione per l'Italia. Qui la presenza al governo del Movimento Cinque Stelle non sembra essere stata incisiva. Ne conseguono un crescente spostamento di consensi – nelle intenzioni di voto riportate da tutti i sondaggi – proprio sui partiti di destra (Lega e Fratelli d'Italia)¹⁴. Lo scenario sarebbe stato confermato nelle elezioni del 25 settembre 2022, con il successo senza precedenti dei FdI di Giorgia Meloni, primo capo del governo donna in Italia e leader del primo partito della coalizione di centro-destra. Per contro, il M5S perde oltre sei milioni di voti, mentre riesce a frenare il declino nel Mezzogiorno – pur nel contesto di un tracollo elettorale che gli ha fatto perdere più della metà dei consensi rispetto al 2018. La Francia, da parte sua, a fronte di una sostanziale tenuta dei livelli di disuguaglianza, mostra il mantenimento di un'alta polarizzazione elettorale che penalizza i moderati.

Conclusioni parziali

Il sovrapporsi delle crisi – con i loro effetti diretti e indiretti, visibili e striscianti, locali e globali – ha attivato un meccanismo catalizzatore (Morlino – Raniolo 2018) che ha accelerato tensioni, processi e mutamenti interni alle democrazie occidentali. Tali processi e mutamenti sono stati accompagnati da un crescente sentimento di insoddisfazione verso la

¹³ Distinguiamo le "democrazie irresponsabili" dalle "democrazie illiberali". Le prime sono caratterizzate dal deterioramento della qualità delle democrazie rappresentative e possono sfociare in una crisi nella democrazia), mentre nelle seconde il deterioramento ha superato i limiti fissati dagli indicatori di una democrazia minima ed è andato oltre, verso l'area grigia dei regimi ibridi (Morlino 2021).

¹⁴ Le elezioni parziali amministrative e regionali, svoltesi durante la pandemia, hanno penalizzato proprio i partiti estremi di destra, facendo pensare ad una depolarizzazione del quadro competitivo. Ma è ancora troppo presto per trarre delle valutazioni, tanto più se consideriamo l'impatto della guerra in Ucraina sulle forze politiche nazionali, alcune delle quali (Lega e anche una parte del M5S) hanno posizioni filorusse.

democrazia da parte dei cittadini, di sfiducia per le istituzioni della rappresentanza politica, da un misto di rabbia e paura (Colomer – Beale 2020). Ciò ha aperto la strada a due possibili sviluppi che hanno riguardato non solo la domanda elettorale e l'offerta partitica ma la stessa configurazione dei regimi politici (Morlino 2021), da un lato, verso “democrazie di protesta” che hanno al centro la questione della disuguaglianza economica, della coesione sociale e della redistribuzione e, dall'altro, verso “democrazie irresponsabili”, principalmente preoccupate dalla sicurezza (interna e internazionale), dall'efficienza economica e dalla difesa delle identità nazionali.

Pur nei limiti di generalizzabilità dei dati presentati, abbiamo visto che il modello delle democrazie di protesta caratterizza il Sud Europa e la Francia, mentre nell'Europa dell'Est prevale il modello della democrazia irresponsabile, pur con qualche temperamento. Mentre in alcuni casi quali Polonia e soprattutto Ungheria sembra addirittura potersi parlare di una evoluzione verso una democrazia illiberale. Tale evoluzione (o involuzione) sono il frutto delle interazioni tra situazioni contingenti, assetti istituzionali e strategie degli attori politici (partiti e leader). Nelle democrazie del Sud Europa un peso determinante è svolto da quelli che abbiamo chiamato partiti populistici rivendicativi, tesi ad allargare opzioni in termini di salvaguardia dei livelli di vita e di garanzia dei diritti (*provisions* e *entitlements*, beni e diritti, nella terminologia di Darhendorf 1990). Nelle democrazie dell'Est Europa invece i registi di tali trasformazioni sono per lo più i partiti populistici identitari; fanno eccezione la Slovacchia e la Cechia, dove prevalgono dei partiti rivendicativi. In Francia, infine, il presidente Emmanuel Macron è leader di un partito personale tecnocratico di protesta interna all'*establishment* difficilmente riconducibile all'idealtipo populista (par. 3).

Se guardiamo più in generale all'ondata populista, oltre quindi i casi di partiti balzati al governo, si vede come la Grande Recessione del 2008, pur riflettendo il fallimento del mercato e costituendo il parossismo per alcuni fenomeni economici deleteri (crescente disuguaglianza, bassa o nulla crescita, sostenibilità) ha gettato le basi per il successo di un'offerta identitaria e sovranista volta a mobilitare la paura di ampi strati sociali, accanto se non addirittura oltre la risposta rivendicativa. Il che ha prodotto una crescente polarizzazione e radicalizzazione delle democrazie non solo europee – basti pensare a quanto accaduto nelle ultime elezioni presidenziali negli Stati Uniti e in Brasile. Non è ancora del tutto chiaro come la pandemia da Covid, prima, e l'invasione dell'Ucraina dopo impatteranno su tali processi. Molto dipenderà dall'orizzonte temporale degli effetti (breve o lungo periodo) e dalla resilienza o, per contro, vulnerabilità interna delle nostre democrazie.

Riferimenti bibliografici

- Affuso O. – Raniolo F. (2022), «Populismo e sfare pubblica», in Gherardi L. (a cura di), *Lezioni brevi sull'opinione pubblica*, Meltemi, Milano, pp. 105-117.
- Anselmi M. (2017), *Populismo. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.
- Ardeni P. G. (2020), *Le radici del populismo*, Laterza, Roma-Bari.

- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, trad. it. di S. Minucci, Roma-Bari [2000].
- Bremer B. (2018), «The Missing Left? Economic Crisis and the Programmatic Response of Social Democratic parties in Europe», *Party Politics*, vol. 24, n. 1, pp. 23-38.
- Canovan M. (1981), *Populism*, Junction, London.
- Colomer J. M. – Baile A-L. (2020), *Democratization and Globalization*, Routledge, London-New York.
- Dahl R. A. (1993), *Poliarchia*, trad. it. a cura di A. Scivoletto, FrancoAngeli, Milano [1971].
- Darhendorf R. (1990), *Per un nuovo liberalismo*, trad. it. di M. Sampaolo, Laterza, Roma-Bari [1987].
- Dahrendorf R. (1995), *La libertà che cambia*, trad. it. di P. Micchia, Laterza, Roma-Bari [1979].
- Gallino L. (2016), «Effetti dissociativi dei processi associativi in una società altamente differenziata», *Quaderni di Sociologia*, n. 70-71, pp. 11-18; ed orig. presentata al convegno «La società industriale metropolitana e i problemi dell'area Milanese», Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, Milano, 1979.
- Hermet G. (2001), *Les Populismes dans le monde: Une histoire sociologique XIXe-XXe siècle*, Fayard, Paris.
- Hirschman A. O. (1982), *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello Stato*, trad. it. di L. Trevisan, Bompiani, Milano [1970].
- Hirschman A. O. (1983), *Felicità privata e felicità pubblica*, trad. it. di J. Sassoon, il Mulino, Bologna [1982].
- Ignazi P. (2019), *Partito e democrazia*, trad. it. di T. Falcioni, Il Mulino, Bologna [2017].
- Inglehart R. F. – Norris P. (2016), *Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-nots and Cultural Backlash*, HKS Faculty Research Working Paper Series, Cambridge MA.
- Kriesi H. (2020), «Populism», in Berg-Schlosser D. – Badie B. – Morlino L. (eds.), *The Sage Handbook of Political Science*, SAGE, Thousand Oaks, pp. 1524-1539.
- Kriesi H. (2014), «The Political Consequences of Economic Crisis in Europe: Electoral Punishment and Popular Protest», in Bermeo N. – Bartels L. M. (eds.), *Mass Politics in Tough Times: Opinions, Votes and Protest in the Great Recession*, Oxford University Press, Oxford, pp. 297–333.
- Lipset S. M. – Rokkan S. (eds.) (1967), *Party Systems and Voter Alignments*, Yale University Press, New Haven CT.
- McCoy J. – Somer M. (2019), «Toward a Theory of Pernicious Polarization and How It Harms Democracies: Comparative Evidence and Possible Remedies», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, n. 1, pp. 234-271.
- Mény Y. – Surel Y. (2001), *Populismo e democrazia*, trad. it. di A. De Ritis, Il Mulino, Bologna [2000].
- Milanovic B. (2017), *Ingiustizia globale. Migrazioni, disuguaglianze e il futuro della classe media*, trad. it. di G. Tonoli, Luiss University Press, Roma [2016].
- Morlino L. – Raniolo F. (2018), *Come la crisi economica cambia la democrazia*, trad. it. di V. Tarditi, Il Mulino, Bologna [2017].

- Morlino L. (2021), *Uguaglianza, libertà, democrazia. L'Europa dopo la grande recessione*, trad. it., Il Mulino, Bologna [2020].
- Mouk Y. (2020), *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, trad. it. di F. Pe', Feltrinelli, Milano [2017].
- Mudde C. – Rovira Kaltwasser C. (2013), «Exclusionary vs. Inclusionary Populism: Comparing Contemporary Europe and Latin America», *Government and Opposition*, vol. 48, n. 2, pp. 147-174.
- Mudde C. (2007), *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Müller J.-W. (2017), *Cos'è il populismo?*, trad. it. di E. Zuffada, EGEA/Università Bocconi Editori, Milano.
- Norris P. (2005), *Radical Right: Voters and Parties in the Electoral Market*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pareto V. (1988), *Trattato di sociologia generale*, 4. voll., Utet, Torino.
- Pizzorno A. (2007), *Il velo della diversità*, Feltrinelli, Milano.
- Raniolo F. (2013), *I partiti politici*, Laterza, Roma-Bari.
- Rokkan S. (2002), *Stato, nazione e democrazia in Europa*, a cura di P. Flora, trad. it. di D. Caramani, Il Mulino, Bologna [1999].
- Sartori G. (1976), *Parties and Party Systems*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sikk A. (2003), «A Cartel Party System in a Post-Communist Country? The Case of Estonia», paper presentato alla *ECPR General Conference*, Marburg.
- Taggart P. (2002), *Populismo*, trad. it. di S. Speranza, Città Aperta, Troina [2000].